

CATECHESI DI P. JUAN MATEOS S.J. SUL TRIDUO PASQUALE:

(GRANADA, Spagna, 1982)

GIOVEDÌ SANTO

L'Eucaristia e l'uomo

L'argomento verrà presentato da due punti di vista differenti. In primo luogo, dal punto di vista del vangelo di Marco e poi quello di Giovanni.

La denominazione più comune che Gesù Cristo adopera per presentarsi davanti agli altri è quella di "Figlio dell'Uomo" (Mc 2,10.28; 3,28; 8,31.38; 9,9.12.31; 10,33.45; 13,26; 14,21.41.62; Gv 3,13.14; 5,27; 6,27.53.62; 8,28; 9,35; 12,23.34; 13,31) che vuol dire "l'uomo in pienezza".

"**FIGLIO**" è un'espressione semitica (ebraica o aramaica) con un vasto campo semantico (spesso essa viene tradotta in maniera riduttiva come "figlio") che può significare un "vincolo", una stretta relazione fra l'individuo a cui si riferisce e la realtà che viene descritta. Ad esempio, troviamo nella Scrittura l'espressione "**i figli del regno**" (Mt 8,12; 13,38), che di per sé è priva di senso; si tratta di coloro che hanno diritto al regno, i cittadini del regno.

Anche l'espressione "**i figli della perdizione**" (Gv 17,12) si riferisce all'uomo che è destinato o che va necessariamente verso la perdizione.

Nell'AT troviamo "**i figli dell'olio**" (Zac 4,14) in relazione a coloro che sono stati unti con l'olio; allo stesso modo l'espressione "**figlio d'uomo**" è adoperata dai profeti e nel libro dei Salmi (Ger 49,18.33; 50,40; 51,43; Giob 35,8; Is 56,2; Sal 8,5; 80,18; Dn 7,13, ecc.).

Per determinare, nella lingua ebraica, un individuo del genere umano si dice "figlio d'uomo". Con tale espressione si vuole semplicemente nominare "un uomo". Quando Gesù, però, gli aggiunge gli articoli determinativi "**il figlio dell'uomo**" abbiamo un significato nuovo: L'Uomo per eccellenza, il modello d'uomo. L'essere umano in cui si è realizzata la pienezza dell'uomo.

Dal momento in cui Gesù si autodefinisce così, il modello d'uomo, questa realtà si può estendere anche agli altri uomini in quanto possono assomigliargli, mediante un comportamento simile al suo.

Entrare in sintonia con Gesù, somigliandolo sempre di più, comporta lo sviluppo dell'individuo verso la sua pienezza, fino a diventare come lui: L'Uomo. Per cui tutto ciò che Gesù dice in relazione al "figlio dell'uomo" si può applicare a chiunque scelga di essere

suo discepolo. Più l'essere umano si sforzerà per raggiungere la sua pienezza e più il suo destino sarà simile a quello di Gesù Cristo.

Se consideriamo Gesù come l'assoluta perfezione di ciò che è umano, insieme alla nuova società che è venuto a fondare (il regno di Dio) - che significa ugualmente la perfezione dell'umano -, allora tutti i simboli che egli propone a coloro che appartengono a questa nuova società sono simboli pienamente umani.

Gesù non è venuto a istituire riti strani, né a togliere l'uomo dal suo ambiente peculiare (come se toglierlo dalla sua realtà e quotidianità significasse avvicinarlo di più a Dio).

La nostra realtà umana è espressione della creazione di Dio, pertanto il desiderio di Dio è che la sua creazione raggiunga la sua pienezza. Il Figlio dell'Uomo, l'uomo in pienezza, è il Figlio di Dio. Gesù è il Figlio dell'Uomo in quanto partendo dal basso arriva alla sua pienezza, ed è il Figlio di Dio in quanto la sua origine procede da Dio. Il compimento della creazione è che l'essere umano sia "uomo" veramente e scopra la sua natura divina.

Tutta questa introduzione serve per centrare correttamente l'argomento in questione. L'Eucaristia è il simbolo per eccellenza della comunità cristiana, essa non può essere vista come qualcosa al di fuori dei costumi umani né dei simboli elementari dell'umanità che sono accessibili a tutti.

L'Eucaristia, infatti, è un pranzo in comune. Con il passare dei secoli abbiamo enormemente ritualizzato questo simbolo, caricandolo di tutto un apparato religioso liturgico, di norme precise che lo regolano. Gesù invece venne ad istituire un pasto in comune, e il mangiare insieme appartiene a tutta l'umanità.

Il pasto

In rapporto all'Eucaristia, il pasto è qualcosa che non si può celebrare in forma individuale, ma sempre in gruppo. Così fece Gesù con il gruppo dei suoi discepoli, un pasto in comune.

L'Eucaristia non è un pasto ordinario, ma festivo. Per tale motivo gli evangelisti tengono a precisare che i discepoli erano "sdraiati (ἀνακειμένων)" (Mc 14,18). Quando ci si sdraiava sui lettini per mangiare insieme, ciò voleva dire che si trattava di un pranzo di festa.

Il fatto che sia un pasto di gruppo è espressione di amicizia, secondo la cultura umana universale dove il mangiare insieme suppone un vincolo particolare di unione. Il mangiare è un atto animale-istintivo, ma nel passare alla dimensione umana (registro dello spirito) esso acquista una nuova dimensione, completamente diversa da quella "animale".

La conservazione della vita e la propagazione della specie sono i due grandi istinti animali. Secondo il registro umano, che è quello dello spirito, il mangiare insieme è espressione di amicizia, e la procreazione una manifestazione dell'amore. Pertanto, il

pasto non è un semplice atto per nutrirsi, ma per mostrare deferenza e amicizia.

Dove troviamo il fondamento di questo simbolo? Dai documenti più antichi possiamo attingere che il cibo è fonte di vita, comunica vita, pertanto partecipare allo stesso cibo - il mangiare insieme - significa partecipare alla vita stessa.

È questa partecipazione che rende veramente fratelli (= coloro che partecipano alla stessa vita), quando ci si invita un altro alla stessa tavola vuol dire considerarlo come un fratello. Ciò è caratteristico nelle culture antiche (il peggiore dei tradimenti è quello che si fa all'ospite); quando si mangia insieme si condivide la stessa "vita", si diventa "consanguineo". Ecco perché quando si vuole celebrare qualche evento particolare della vita ci si mette a tavola e si mangia insieme.

Gesù, che è il Signore, l'Uomo, come simbolo centrale della sua comunità sceglie questo atteggiamento umano del mangiare. Non inventa niente di diverso.

Certamente, il mangiare acquista ora una dimensione più profonda. Se il cibo è fonte di vita, Gesù si presenta ai suoi come "cibo di vita", per cui è possibile partecipare alla sua stessa vita. Tale partecipazione ci rende fratelli davvero. L'Eucaristia è un approfondimento del pasto in comune.

Una cosa è la vita fisica, la sussistenza, il conservare la vita impedendo l'arrivo della morte - è ciò che fa il mangiare - e un'altra è l'aver una vita capace di superare la morte stessa. Una vita che vince la morte, questa è la vita che Gesù comunica.

Gesù si fa cibo per noi e ci comunica vita, e partecipando a quella stessa vita si costituisce la nuova comunità d'amore. La vita indistruttibile donata da Gesù si identifica con l'amore. Quella vita è lo Spirito di Dio che è la forza divina, e Gesù è il portatore dello Spirito. Quando la comunità partecipa all'Eucaristia, si mangia lo stesso pane, si assimila Gesù da cui si riceve la nuova vita, che neanche la morte può distruggere.

Tale è il fondamento umano dell'eucaristia. Non esiste separazione fra Dio e l'uomo. Quando l'essere umano raggiunge la sua pienezza egli ha la condizione divina. Si tratta per tanto di sviluppare totalmente il progetto creatore che Dio ha posto in ognuno di noi.

Ma detto progetto si sviluppa unicamente in un'unica linea, quella dell'amore totale, la linea della donazione di se stesso, e questa è la vita che Gesù comunica. Ciò spiega l'aspetto dell'Eucaristia in rapporto con il simbolismo umano universale del pasto in comune.

Il vangelo di Marco

Ora vediamo l'istituzione dell'eucaristia dal punto di vista dell'evangelista Marco (Mc 14,22-26).

Una prima osservazione da tener presente è che i racconti dell'Eucaristia secondo i diversi evangelisti e Paolo (Mt 26,26-29; Mc 14,22-26; Lc 22,19-20; 1Cor 11,23-26) non coincidono esattamente. Il che è normale. Ci fa capire che gli evangelisti non hanno voluto tramandare la cronaca "giornalistica" di ciò che accadde, ma hanno voluto

spiegare tale evento dal punto di vista teologico.

Nel vangelo di Marco, l'Eucaristia non avviene separata dal pasto in comune. La cena è già incominciata e, all'interno di essa, Gesù prende un pane, rende grazie e pronunzia una benedizione; poi lo passa ai discepoli dicendo: "prendete, questo è il mio corpo" (Mc 14,22).

L'evangelista non dice, però, che essi lo abbiano mangiato (un particolare da tenere in conto). Gesù ha preso un pane e quel pane è lui stesso: **questo è il mio corpo**. Dobbiamo inoltre chiarire il significato di "corpo" secondo la cultura dell'epoca.

Mentre noi tendiamo a separare il corpo dall'anima come qualcosa di distinto, nella cultura giudaica, il "corpo" significa tutta la persona, senza divisione alcuna.

Secondo l'antropologia biblica, l'uomo non può essere separato in due parti: corpo e anima.

Per la mentalità giudaica, l'uomo può essere considerato da diversi punti di vista:

- in quanto essere vivo, libero e conscio viene denominato "anima" (ψυχή);
- in quanto presenza identificabile e attiva si parla di "corpo" (σῶμα);
- mentre la "carne" (σάρξ) è sempre l'uomo stesso ma in quanto essere debole e finito.

Nel prologo di Giovanni (Gv 1,14) abbiamo l'espressione "...e la parola si è fatta carne" (καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο), che vuol dire: Il progetto di Dio si è realizzato in un essere umano mortale.

La "carne" è ciò che di transitorio, debole e passeggero c'è nell'essere umano. La gran debolezza della carne è quella di subire la morte. Per questo motivo, dopo la "resurrezione" si parla di "corpo" in quanto presenza, attività, identità, e di "anima" in quanto essere conscio e consapevole, ma la "carne" non c'è più.

In questo modo, quando Gesù dice: "questo è il mio corpo..." sta dicendo "questa è la mia persona", in quanto presenza e attività. E come l'attività che ha svolto lungo il suo ministero è stato il servizio, la donazione agli altri, così questo si applica al suo "corpo", che è la sua vita nel mondo, una vita di donazione che si è manifestata nel servizio.

Dopo aver preso il pane, Gesù pronunzia una benedizione, perché tale pane è il frutto della nuova creazione. Per capire bene questo particolare, bisogna collegarlo con l'episodio dei pani (Mc 6,30-44): i cinque pani che diedero da mangiare alla moltitudine e sui quali Gesù aveva pronunziato anche la benedizione. Gesù rende grazie al Padre per il dono della creazione che è ciò che mantiene in vita l'uomo.

Tale dono procede da Dio e si tratta del dono della prima creazione, quella che mantiene la vita fisica dell'uomo.

Adesso viene benedetto il Padre per questo altro "pane", che è la persona stessa di Gesù, principio della creazione nuova e definitiva. Nella persona di Gesù la creazione ha raggiunto la sua pienezza. L'uomo è diventato il Figlio di Dio. Il progetto di Dio sull'uomo ha raggiunto lo sviluppo totale, il suo culmine.

Questi è Gesù e rende grazie al Padre per tale realtà, che è dono di Dio all'umanità in modo che tutti gli uomini possano raggiungere tale traguardo.

In quanto dono di Dio all'umanità, Gesù si manifesta mediante l'atteggiamento di

servizio e di donazione. Durante il momento della cena, Gesù ha comunicato quello stesso dono offrendosi come pane, come cibo.

Nella religiosità giudaica il "pane" (ἄρτος) era una delle figure per designare la Legge di Mosè, anche questo traspare nel racconto evangelico dell'Eucaristia. I rabbini dicevano che "il pane è la Legge perché l'osservanza della Legge fa vivere l'uomo".

Durante la cena di Gesù con i suoi, la Legge non ha più posto alcuno, il pane che dà la vita, che permette all'uomo di vivere è Gesù stesso (Gv 6,48).

Gesù si sostituisce alla Legge, cioè, il pane che accettiamo da Lui si converte nella nostra norma di vita. Quando Gesù offre del pane ai suoi perché lo mangino, intende dire di accettare lui e il suo modo di comportarsi. La nuova norma per l'uomo non è più un codice scritto, ma una persona viva: la persona di Gesù. Così come Gesù si è comportato durante la sua vita, tale è la norma per noi. E questo è anche il pane.

Un aspetto interessante del racconto di Marco è che i discepoli non mangiano il pane che Gesù ha loro offerto. Subito dopo Gesù prende un calice, rende grazie, lo passa ai discepoli e tutti ne bevono, anche se non è stato loro offerto.

Le parole che spiegano il significato della coppa vengono dopo che i discepoli hanno bevuto: *"questo è il sangue della mia alleanza, versato per molti"* (Mc 14,24).

Il calice è il sangue di Gesù, con il quale si sigilla l'alleanza.

Quale era il significato del sangue in quella cultura? Così come il "corpo" significava la persona viva e attiva, il sangue (αἷμα) significa la persona in quanto si consegna alla morte.

Il sangue versato ha sempre il significato di morte violenta. I discepoli, nel bere dal calice, accettano la morte di Gesù; ma non si può ignorare che il significato del calice va unito a quello del pane. Non è possibile seguire Gesù nella sua vita se non lo si segue fino alla morte. Il discepolo non può dire: io pongo un limite alla mia donazione verso gli altri; bisogna saper donarsi, come Gesù, fino in fondo, accettando anche di perdere la propria vita. L'impegno del discepolo deve essere totale.

Per tale motivo non si può prendere il pane senza bere dal calice: non si può accettare la vita di Gesù se non si accetta anche la sua morte. La morte di Gesù è il coronamento della sua vita, il dono totale di sé che si manifesta con lo stesso spirito con il quale ha prestato servizio durante la sua vita.

Questo è il nuovo codice normativo per l'uomo, non un codice scritto esternamente ma dal di dentro, come diceva Geremia: *"metterò la mia legge nel vostro cuore"* (Ger 31,33). La comunità non è più retta da un codice di pietra, né da un libro ma da una forza vitale che procede dal profondo del cuore.

Questo nuovo codice è la persona stessa di Gesù, "osservare" questo "codice" vuol dire adesione personale a lui, entrare in amicizia con Gesù.

Per questo il partecipare all'Eucaristia comporta: accettare Gesù, il suo modo di vita, la sua morte; vivere e morire come egli ha vissuto fino a perdere la propria vita per gli altri.

Ma, allo stesso tempo, l'Eucaristia è un dono, Gesù ci dà la sua vita, in quanto

cibo comunica vita a chi lo accetta.

L'impegno del discepolo, quindi, non è mai imposto ma nasce dal suo profondo come conseguenza di aver assimilato la vita che *Gesù* offre. Mangiare significa assimilare vita, e quella vita che è lo spirito ce la comunica *Gesù*. L'impegno del discepolo, quindi, non è un semplice proposito umano, ma è sostenuto dalla forza dell'amore divino che è lo Spirito.

L'uomo viene trasformato, poiché egli ha un nuovo elemento, lo stesso spirito divino che è la forza dell'amore, quella forza che gli permetterà di consegnare la propria vita così come fece *Gesù*.

Mediante il dono dello spirito di *Gesù* possiamo entrare nella dimensione del "Figlio dell'Uomo", e abbiamo la possibilità di sviluppare le nostre capacità fino al dono totale della propria vita.

Ci si trova a un livello differente; ciò che era una creazione incipiente, l'uomo così come viene al mondo, ora si trova nella fase della creazione compiuta: l'uomo che ha raggiunto la sua pienezza.

Per accedere a questo livello ci vuole la decisione libera dell'uomo, bisogna dare l'adesione a *Gesù* per ricevere lo stesso spirito di *Gesù*, per amare, come lui, fino in fondo. L'uomo che non sa amare non è ancora "fatto", è rimasto a metà... ancora non è Uomo.

L'essere umano si può ritenere "compiuto" dopo che ha sviluppato la capacità di donazione di se stesso agli altri. Si tratta di un processo che comprende tutta la vita dell'uomo.

E ciò avviene ogni volta che celebriamo l'Eucaristia: rinnoviamo l'impegno a seguire per questa strada, quella stessa percorsa da *Gesù*, e ugualmente riceviamo quella forza per andare avanti.

E tutto ciò avviene in un ambiente di amore vicendevole: *Gesù* con il suo gruppo. Il primo effetto dell'amore che *Gesù* comunica è quello dell'unione all'interno della comunità. Si tratta di amore che non pone mai condizioni: viene offerto a tutti; questo è l'impegno che la comunità a sua volta assume quando celebra l'eucaristia.

La funzione dello spirito, che si assimila mediante il pane e il vino, è quella di spingere in avanti quell'impegno di amore totale e senza limite alcuno.

Un altro elemento importante nel racconto di Marco è quello dell'**alleanza**, l'unica volta che tale termine (διαθήκη) appare nel vangelo.

Gesù ha detto prendendo il calice: "*questo è il sangue della mia alleanza*"; ciò vuol dire che sta ponendo in parallelo o in opposizione la sua "alleanza" con quella dell'AT. Mediante l'alleanza del Sinai (Es 24), Israele era costituito "popolo di Dio". Marco stabilisce ora un parallelo che è anche un'opposizione. Nell'alleanza sul Sinai si dice che Mosè convocò le diverse tribù, collocò dodici stele di pietra per indicare la loro presenza, prese dei giovenchi e li sacrificò, mettendo il loro sangue in una grande pentola.

Così inizia la cerimonia:

- ...Mosè prende il libro della Legge, il codice dell'alleanza che Dio gli aveva dato sul Sinai...
- ...Gesù invece prende il pane, che si sostituisce al codice della legge...
- ...Mosè legge il codice dell'alleanza davanti a tutto il popolo e domanda se è disposto a osservarlo...
- ...Gesù invece non deve leggere né spiegare più niente, lui ha dato testimonianza con la sua vita, ma invita i discepoli ad accettare quella nuova norma di vita...
- ...Mosè prende il sangue dei giovenchi ed asperge l'altare (un altare costruito con pietre) e poi asperge il popolo. L'altare rappresenta Dio, pertanto il sangue sparso sull'altare e sul popolo, significa un vincolo di consanguineità tra il popolo e Dio. Ma si tratta di qualcosa esterna, il sangue non penetra dentro...
- ...Gesù invece non asperge con il sangue ma lo dà a bere, si tratta di un sangue che penetra dentro la vita stessa dell'uomo; la consanguineità che si viene a creare è profonda e vera, capace di trasformare la vita dell'uomo.

Mediante il verbo "versare (ἐκχέω)" ("il mio sangue versato...") si allude ad una espressione tipica dell'AT con la quale si nomina lo spirito di Dio: "Io verserò il mio spirito su di loro..." (Gl 3,1; Zac 12,10). Il sangue di Gesù è portatore dello Spirito. Chi riceve questo sangue, come norma della propria vita, riceve la forza vitale di Gesù che è capace di trasformare dal di dentro ogni esistenza umana.

Ciò non significa non avere più dei difetti o limiti. L'uomo può avere ancora delle incongruenze o contraddizioni nella sua condotta, ma il fondamento della sua vita sarà vivere in funzione degli altri, rinunciando al proprio egoismo. Questo è il cambiamento profondo che lo Spirito realizza...

- ...Mentre Mosè asperge soltanto le dodici tribù di Israele,
- ...il sangue di Gesù viene versato per tutti.

Si tratta di un'alleanza universale, ma fatta con ogni individuo singolarmente, ognuno deve dare la sua adesione libera e volontaria.

L'alleanza istituita da Gesù non è di tipo sociologico, nel senso di un ricettacolo in cui mi vengo a trovare, bensì personale, ogni individuo deve creare quell'alleanza.

Gesù fa un'alleanza con il Padre, allo stesso modo ognuno di noi deve ricreare quell'alleanza con il Padre quando accettiamo Gesù come norma della nostra vita.

Nel racconto di Marco, Gesù si trova a cena soltanto con i dodici discepoli (ma nel vangelo ci sono due gruppi di discepoli: uno di origine giudaica - i dodici - e un altro proveniente da ambienti pagani o non religiosi - i miscredenti e i peccatori -).

Nella scena dell'Eucaristia Gesù si trova con il gruppo proveniente dalla religione

d'Israele. A costoro Gesù parla di "alleanza", poiché era un concetto familiare e di importanza fondamentale. A loro Gesù rivolge la novità della sua azione: è finita l'alleanza con Mosé, adesso prende avvio un'altra, di estensione universale.

Per coloro che non provengono da ambienti religiosi, l'Eucaristia è l'impegno con Gesù, come modello d'uomo, per cooperare al progetto di una società nuova che Dio sta portando avanti.

Il vangelo di Giovanni

Questo evangelista non descrive la scena dell'Eucaristia, ma al cap. 6 del suo vangelo troviamo un lungo discorso di Gesù dove evidentemente si allude ad Essa.

Gesù si presenta come l'Uomo (Gv 6,27) e come il pane disceso dal cielo (Gv 6,33.38.50.51.58). Gli ascoltatori di Gesù, una moltitudine proveniente dal giudaismo, rimangono perplessi di fronte alle sue parole. Non viene chiesto loro che "si convertano a Dio" (richiesta logica da parte di ogni profeta) ma che diano adesione alla persona di Gesù.

La perplessità è più che giustificata, poiché la religione ha sempre imposto un abisso tra Dio e l'uomo, ora la folla rimane incredula davanti alla proposta che l'uomo possa avere la condizione divina, che l'uomo possa essere Dio.

Il progetto di Dio sull'uomo è che costui raggiunga la sua condizione divina. Per questo Gesù non chiede di dare adesione a Dio, ma a lui stesso che è il Dio visibile, colui che rappresenta il Padre. La folla invece chiederà come prova a Gesù di compiere un "segno (σημείον)" (Gv 6,30), così come Mosé aveva fatto avere al popolo la manna dal cielo.

Gesù risponde che quel pane non servì al popolo per entrare nella terra promessa, poiché tutta quella generazione morì prima di arrivare alla terra promessa (Nm 14,20-35; Dt 2,14).

Se la terra promessa rappresentava l'ideale di liberazione del popolo, tutti morirono prima di raggiungerlo (per colpa della loro incredulità). Quel pane, la manna, si dimostrò un fallimento, poiché era qualcosa di esterno all'uomo.

Quando Gesù si presenta come "il pane del cielo", è lui il vero pane di vita, con il quale raggiungere con successo il nostro traguardo di pienezza (l'esodo verso l'utopia): il Regno di Dio, la nuova società dove si attua il progetto di Dio sull'umanità. Una società dove i rapporti interpersonali sono degni dell'uomo (non come la società attuale dove impera la violenza del forte sul debole). Si può parlare di "utopia" in quanto la società del Regno è ancora in costruzione.

Il popolo di Israele fallì nella sua ricerca dell'utopia perché non era per niente cambiato dopo aver contratto l'alleanza con Dio; il popolo continuò ad essere così crudele ed egoista come prima.

Gesù si presenta come un pane nuovo, anche esso disceso dal cielo, come la manna, ma completamente differente: chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, costui ha la

vita definitiva (Gv 6,53).

Gesù parla di "mangiare la sua carne"..., ed è importante notare che si parla di "carne" e non di "corpo". La "carne", come è stato già detto, rappresenta l'uomo nella sua debolezza, si tratta del Gesù storico colui che doveva morire (Gesù risorto è la nostra forza, la nostra gloria e allegria, il nostro consolatore, ma non la norma della nostra vita... essa la troviamo nel Gesù storico, in colui che si dona fino alla morte per amore dell'umanità).

Quando si assimila la "carne" di Gesù, lo stesso comportamento e forma di vita che egli dimostrò in mezzo alla sua gente, allora l'utopia diventa realtà: l'unica linea di sviluppo dell'uomo è quella dell'amore che si traduce in dono totale agli altri.

Rinunciare al proprio egoismo significa diventare pane/carne per gli altri, come Gesù ha fatto, nel senso di comunicare vita abbondante a ognuno di loro.

L'immagine del seme che cade per terra e produce frutto (Gv 12,24) è quella che meglio definisce la vita del credente: il "morire" è un processo quotidiano, ogni volta che dimentichiamo i nostri interessi per preoccuparci di quegli degli altri dimostriamo che siamo capaci di "morire" a noi stessi per procurare vita a coloro che ci circondano. Tale sono gli effetti del "mangiare la carne e bere il sangue di Gesù". Colui che vive in questo modo ha la vita assicurata, cioè, raggiunge il suo ideale, l'utopia..., non come il popolo nel deserto che fallì nel suo tentativo di raggiungere la terra promessa.

L'ultimo aspetto di questo processo è l'identificazione.

Nel dono totale di se stesso, effetto dello Spirito che Gesù ha ricevuto, egli è uguale al Padre, poiché capace di amare come lui. Per questo motivo l'unione tra il Padre e Gesù è totale... "il Padre ed io siamo una cosa sola" (Gv 14,9-11); essi hanno lo stesso Spirito, la stessa capacità di amare.

Nell'AT l'uomo doveva amare Dio sopra ogni cosa (Dt 6,5), nel vangelo invece le cose sono cambiate... Mentre, secondo la Legge, il prossimo doveva essere amato come se stessi (relativamente al proprio egoismo), nel vangelo si dice di amare l'altro come Gesù ha amato noi, fino al dono totale della propria vita (Gv 14,34).

Il modello di amore è Gesù-uomo, per cui l'assoluto non è più Dio ma l'Uomo, cioè, Dio è in noi dal momento che vogliamo vivere e comportarci come Gesù.

Dio non è più un oggetto distante che bisogna amare, ma una realtà presente dentro di me con la quale io mi identifico. Per questo chiamiamo Dio Padre (Gv 4,21), l'amore che nasce dal di dentro di noi è lo stesso amore del Padre e di Gesù, non c'è più distinzione tra Dio e l'uomo che è capace di amare.

Il Padre è la sorgente di amore che passa attraverso Gesù e raggiunge ognuno di noi, così possiamo amare con l'amore stesso di Dio Padre.

Sono finiti tutti gli ascetismi che imponevano mediante sforzi penosi l'essere capaci di amare. Adesso si tratta di tutto il contrario, un dono interiore all'uomo, una sorgente che sgorga dal profondo del nostro essere, così come Gesù rivelò alla Samaritana: "l'acqua che Io ti darò diventerà sorgente che zampilla dentro..." (Gv 4,14). Non esistono più imposizioni esterne, né precetti che obbligano... si tratta di una realtà

che nasce nell'intimo dell'uomo, con una vitalità che trabocca su tutta l'esistenza umana.

Il compito dell'uomo è aprire canali a quella sorgente, mediante una condotta e comportamento simili a quelli di Gesù. Dobbiamo imparare da lui a mettere tutte le nostre forze ed energie in funzione del bene dell'altro.

Tale è il nostro impegno ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.

CATECHESI DI P. JUAN MATEOS S.J. SUL TRIDUO PASQUALE:

(GRANADA, Spagna, 1982)

VENERDÌ SANTO

Qualità della morte di Gesù

Dobbiamo iniziare dalla missione di Gesù e capire chi sono coloro che lo condannano a morte.

La morte di Gesù non è una morte qualunque. A volte si dice che tanti altri morirono in croce e in condizioni peggiori (capitava che 2000 persone venissero crocifisse nello stesso giorno), oppure che ci sono tanti altri eroi nella storia dell'umanità.

Altri invece obiettano quella morte infamante di Gesù..., ad esempio i buddisti che si vantano della morte rispettabile e veneranda del loro maestro, oppure quelli che la paragonano alla morte di Socrate e la sua serenità nel bere la cicuta...

Bisogna comprendere in modo corretto il significato della morte di Gesù, prima di tutto il motivo di tale condanna e poi chi furono gli esecutori.

Gesù è l'Uomo-Dio, dal momento in cui riceve lo Spirito nel Giordano (Mt 3,13-17) egli possiede la pienezza dello spirito del Padre, egli è uguale al Padre. Spirito (πνεῦμα) vuol dire "forza", "vento", la forza dell'amore divino, e significa anche "alito", ciò che procede dall'intimo dell'essere; in questo senso è lo Spirito che comunica la vita del Padre su Gesù che è il Figlio.

Dal momento del suo "battesimo" Gesù possiede la stessa capacità di amare che ha il Padre. Si tratta di un amore senza limiti e senza fine. Gesù è "l'Uomo", la pienezza dell'umanità, il culmine dell'umano, l'uomo per eccellenza, e perciò il Figlio di Dio. In Gesù si è realizzato il progetto di Dio sull'uomo.

Con la sua capacità di amare, Gesù deve compiere la sua missione: dimostrare che egli è l'Uomo-Dio sulla terra e portare gli uomini alla loro pienezza umana. Gesù deve portare a compimento il progetto della creazione, cioè che l'uomo possa raggiungere la sua condizione divina. Per questo motivo Gesù dice che è incominciata una nuova epoca.

Gesù vive in un ambiente determinato: quello del popolo giudaico, l'antico popolo eletto con il quale Dio iniziò a sperimentare il suo progetto di salvezza.

Il fatto di essere chiamato "il popolo eletto" non vuol dire che sia esclusivo.

Nell'AT troviamo anche l'amore di Dio verso altri popoli (Egitto, Siria, Etiopia, Ninive), per cui è già presente l'universalità. Dio si sceglie un popolo, non perché

disprezzi gli altri, ma per dare inizio in maniera concreta al suo progetto di salvezza per tutta l'umanità.

Israele è soltanto una tappa transitoria di quel progetto.

La salvezza di Dio è destinata a tutti gli uomini, così come troviamo nella promessa ad Abramo, "*tutte le genti saranno benedette in te*" (Gen 12,1-3).

Per questo motivo, nel momento in cui appare nella storia la figura di Gesù si dice che incomincia una nuova era per l'umanità: quella del passaggio dell'umanità dalla fanciullezza all'età adulta.

Gesù si viene a trovare con le istituzioni del popolo d'Israele che erano attribuite a Dio in persona: il tempio, l'alleanza, il sacerdozio, gli intermediari, il culto...

Tutto è fondato e organizzato, dicono, nella rivelazione antica di Dio, secondo la sua volontà. Ma allo stesso tempo tutto ciò mantiene l'uomo in uno stadio infantile, poiché è tutto imposto dall'esterno, non nasce dall'interno dell'uomo.

Con l'avvento di Gesù è tutto ormai finito... non c'è più bisogno di incontrare Dio in un locale determinato, poiché la sua dimora è la persona umana e lo si trova nei rapporti interpersonali. L'epoca dei templi è finita.

Non c'è neanche bisogno dell'istituzione sacerdotale, incominciando dal sommo sacerdote che era l'intermediario fra Dio e gli uomini; ora il rapporto con Dio è diretto e immediato, l'uomo non ha bisogno di intermediari, ognuno può fare esperienza di Dio.

Con Gesù inizia l'epoca adulta dell'umanità, perciò lui si sostituisce a tutte le istituzioni che mantengono l'abisso tra Dio e l'umanità.

Gesù insegna che l'antica alleanza basata sulla legge serviva a mantenere la separazione tra Dio e gli uomini, l'uomo è sempre un essere indegno...

Le leggi sulla purità (Lv 11-19) presentavano l'immagine di un Dio suscettibile che allontanava l'uomo a causa della sua impurità; compito dell'uomo era quello di stabilire cerimonie di purificazione (Lv 1-7) in modo di ricuperare l'accesso a Dio.

Anche tutto questo è finito. Adesso la nuova alleanza, che si rappresenta con l'immagine delle nozze - immagine di amore, di intimità e di festa -, non si basa più su di una legge esterna all'uomo, ma sul dono dello Spirito, l'effusione sull'uomo della stessa capacità di amare del Padre.

L'epoca del tempio e degli intermediari è finita, non solo perché era transitoria ma perché tutta l'istituzione religiosa giudaica era diventata strumento di oppressione del popolo.

Una delle azioni più eloquenti di Gesù nel Tempio sarà l'espulsione dei venditori e degli animali - pecore e buoi - (Gv 2,13-22).

Le pecore erano simbolo del popolo (Gv 10,1-16; Sal 23) e Dio si presentava come il loro pastore (Ez 34; Ger 23,1-4; 31,1-10; Zac 11,7). Quando Gesù caccia le pecore dal recinto del tempio sta dicendo: il mio proposito è far uscire il popolo da questa istituzione opprimente.

Il tempio di Gerusalemme era diventato un'azienda economica di fama mondiale. Da tutte le parti del mondo conosciuto d'allora arrivavano tre volte all'anno, per le feste principali, delle carovane cariche d'oro, frutto delle tasse che ogni giudeo doveva

pagare. Il tempio era diventato una banca internazionale dove si realizzavano dei grandi affari (cambio di moneta, deposito, ecc.).

Rovesciando i tavoli dei cambiavalute, Gesù si oppone a tutto questo; e quando manda via i venditori di colombe, egli denuncia lo sfruttamento dei più poveri: i poveri dovevano offrire in sacrificio delle colombe (Lv 5,7; 12,8) se volevano ottenere la purificazione, l'accesso al tempio. Ma tale purificazione era completamente falsa, tutta basata sul commercio che i sacerdoti facevano con il sacro, facendo pagare dei soldi a poveri in cambio dei riti religiosi che non avevano efficacia alcuna.

Quella situazione doveva finire. Solo l'uomo libero può diventare adulto, senza essere sottomesso a istituzioni che lo rendono infantile. Via la legge, via il tempio, via il culto...

Nell'episodio della Samaritana (Gv 4), quando essa pone la questione sul luogo ufficiale del culto, Gesù risponde: non c'è più luogo ufficiale perché l'epoca dei templi è finita. Dio non si trova in un luogo determinato né il culto a lui consiste in cerimonie, ma in spirito e verità (lo spirito è la forza di amare e la verità è la costanza di quell'amore=lealtà) perciò egli vuol dire che il culto che il Padre ora accetta è quello di un amore costante che si dimostra agli altri.

Il culto in spirito e verità ci rende simili a Dio. Non ci sono più umiliazioni legate all'indegnità dell'essere umano, bensì si tratta di un culto che nobilita l'uomo, perché fondato sulla pratica dell'amore.

Il culto in quanto ritualità formale ed esterna è finito; il culto è la vita, l'amore che si concretizza nella pratica del vivere quotidiano, non ci sono altri culti diversi. Ciò che la comunità fa quando si raduna insieme è celebrare, festeggiare l'amore di Dio per noi; eucaristia non è un culto ma la celebrazione della festa.

Il programma di Dio, presentato da Gesù è che finiscano tutte le istituzioni antiche, affinché l'uomo sia libero e abbia una relazione personale e intima con Dio, senza intermediari.

In questo modo non valgono più i codici esterni, l'uomo è mosso da un impulso vitale interiore che lo porta ad avere una somiglianza progressiva con il Padre, mediante la pratica di un amore simile al suo.

Questa è l'età adulta dell'umanità.

Questo programma, ovviamente, troverà un'opposizione totale da parte dei fanatici della legge, coloro che sostengono che l'uomo non può trovare la sua strada se non è guidato dal di fuori. Nel colloquio tra Gesù e Nicodemo (Gv 3) troviamo questa incomprensione da parte dei rappresentanti della tradizione religiosa.

Nicodemo è un fariseo, uno molto pio, molto osservante e molto religioso; egli non comprende che l'uomo possa essere libero, ci vuole sempre la legge che faccia da guida.

Gesù gli vuole far capire che il regno di Dio e quello della legge sono opposti, non si può entrare nel regno di Dio mediante la legge.

La nuova società che Dio vuole per l'essere umano quella adulta e degna di lui, non si può ottenere con l'imposizione della legge ma con il cambiamento dell'uomo stesso; si tratta di nascere nuovamente - dallo spirito - ricevendo la nuova forza e l'impulso

dell'amore che procede da Dio.

Tutti gli osservanti della legge sono contrari a questo programma, in primo luogo i sacerdoti che si sentono svuotati dal loro potere e dai loro privilegi. Se il culto non si deve celebrare più nel tempio, se i sacrifici non sono più necessari, allora salta per aria tutto un sistema religioso ed economico basato sullo sfruttamento del popolo.

Se i sacerdoti non hanno più l'esclusiva di Dio non sono più indispensabili, e nemmeno possono assoggettare le coscienze - e le tasche! - delle persone.

Sono finiti gli abusi "benedetti" dall'alto: tasse, decime, sacrifici, offerte, contributi....

Si capisce perché davanti a un simile panorama essi dicano: non se parli neppure!

I nemici più accaniti di Gesù e del progetto di Dio saranno gli osservanti della religione (farisei) e la gerarchia sacerdotale. Saranno i suoi nemici mortali, e saranno loro a portare Gesù sul patibolo.

La situazione che dovrà affrontare Gesù sarà carica di drammaticità, perché è in gioco, l'avvenire dell'uomo, che costui possa diventare una persona adulta o che non lo diventi mai. Gesù sarà pronto a dare la propria vita per attuare il progetto di Dio, e non si stancherà mai di opporsi a tutte le istituzioni giudaiche.

L'istituzione giudaica è il prototipo di ogni istituzione. Se Gesù fosse vissuto in Grecia o in Roma lo scontro sarebbe stato lo stesso. Solo che la situazione dell'istituzione giudaica era più grave poiché avendo ricevuto la rivelazione divina si è completamente chiusa in se stessa.

L'ambizione e la sete di potere hanno ostruito il passo a quella rivelazione. Con la loro fama di santità i pii osservanti dominano il popolo, mentre i sacerdoti e i chierici lo fanno attraverso il tempio e il culto obbligatorio.

Il compito dell'istituzione giudaica era quello di portare il popolo verso un progressivo avvicinamento a Dio, invece essa è diventata una struttura di potere che usa il popolo per conservare i propri privilegi e per aumentare il proprio prestigio.

I rappresentanti dell'istituzione (i Giudei) sono i nemici peggiori del progetto di Dio; inoltre essi sono coloro che hanno il sapere, è gente istruita (scribi e dottori della legge) e pertanto in grado di manipolare la Scrittura stessa. Conoscendo a memoria la legge e i profeti, gli scribi e i dottori non potevano ignorare che Dio si è manifestato nella storia d'Israele come un Dio liberatore (dall'Egitto, dalla Babilonia), né come la sua attività principale è stata quella di schierarsi sempre dalla parte degli oppressi e degli umili (Es 22,20-26; 23,9; Lv 19,33; Dt 10,18-19; 24,17-22; 27,19).

Il libro di Isaia ha delle pagine intere di denuncia contro i dirigenti, i principi, i sacerdoti, contro coloro che hanno l'autorità e che sfruttano il popolo, rappresentato dalla vedova e dall'orfano (Is 1,17.23; 9,16; Ger 7,6; 22,3; 49,10-11; Ez 22,7).

Tutto questo le persone istruite nella Scrittura dovevano saperlo, ma fanno finta di niente, leggono e commentano soltanto i brani dell'AT che interessa loro, ciò che conviene al ruolo che occupano; il resto va messo da parte. Per questo motivo essi non sopportano i discorsi di Gesù davanti alla gente, né le sue azioni, e decideranno fin dal primo momento di farlo fuori, eliminarlo.

Nel vangelo di Giovanni abbiamo due episodi paradigmatici sulla liberazione che Gesù compie fra la sua gente:

- la guarigione del paralitico (Gv 5,1-18)
- e del cieco dalla nascita (Gv 9).
-

Ambedue i casi rappresentano la situazione di oppressione in cui il popolo si trova: incapace di camminare e di scegliere la strada, impossibilitato a vedere e a capire cosa significa essere uomo davvero.

Gesù interviene ridando la libertà al paralitico: la capacità di alzarsi e di camminare per la sua strada; e aprendo gli occhi al cieco gli mostra il progetto di Dio sull'umanità.

Non solo viene dato all'uomo la capacità di camminare come persona libera, ma viene anche mostrato un progetto di pienezza di vita affinché egli sappia indirizzare bene la sua esistenza.

Queste due azioni di Gesù non gli saranno mai perdonate da parte delle autorità religiose, che cercheranno i mezzi adatti per ucciderlo (Gv 5,18).

Ma Gesù sarà rifiutato anche dal popolo poiché deluderà le attese politico-nazionalistiche della sua gente. È inaccettabile un Messia che deve finire come un criminale... (Gv 12,34) il popolo voleva un Messia vittorioso, forte, capace di restaurare la gloria di Israele.

Gesù invece si presenta in modo diverso e rivela che con la sua morte avrà inizio la salvezza dell'umanità. Il popolo non comprende che la salvezza non proviene dal potere di una persona sola ma dall'amore di tutti. Gesù è il primo che inizia l'opera di salvezza ma ha bisogno dei collaboratori per portarla avanti, questo è il compito della comunità, resa capace di tale collaborazione mediante il dono dello Spirito.

La gente si aspettava un Messia potente che, mediante un "colpo di stato", cambiasse tutta la situazione politica, religiosa e sociale della nazione. Secondo la loro mentalità nazionalistica si pensava che Dio sarebbe intervenuto miracolosamente nella storia del suo popolo.

Niente di tutto ciò... l'unica strada possibile per attuare il Regno di Dio è quella dell'amore profondo e costante di cui Gesù è il modello. Non ci può essere salvezza se dalla nostra parte non c'è l'impegno a mettere in pratica un amore come quello di Gesù.

Si tratta di un impegno a collaborare con lui... così come viene espresso in Gv 12,32: "...quando sarò elevato in alto attirerò tutti a me". Gesù ci porta al suo stesso livello affinché sappiamo donarci agli altri come lui ha fatto.

Invece di un impegno a collaborare, ad amare gratuitamente gli altri, la gente preferisce un tiranno, anche se pieno di bontà, che risolva tutti i loro problemi e possa assicurare una vita tranquilla. Certamente Gesù si rifiuta di accettare una manipolazione del genere.

Le difficoltà che Gesù deve affrontare non provengono soltanto dalle alte sfere che non tollerano il sovvertimento dei loro schemi ideologici e delle loro strutture di potere: i capi non ammettono che le persone diventino libere, autonome e indipendenti.

Ma anche dalla parte del popolo c'è il rifiuto: la libertà fa paura e complica l'esistenza.

Come risposta, Gesù vuole dare ancora un altro segno: la risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44). Si tratta di un evento di particolare importanza perché con esso si vuole affermare che la morte non ha l'ultima parola sull'esistenza dell'uomo. La vita che Gesù comunica è in grado di vincere la morte stessa. La morte fisica non è la conclusione finale dell'uomo, per cui bisogna non avere paura di essa.

Il fondamento di ogni potere risiede nella paura che scatena sugli altri, soprattutto nella paura di morire. Tutti i distintivi del potere sono distintivi di morte: armamenti, censure, minacce, ricatti...

Il potere si rende tale perché l'uomo ha sempre paura di morire; di conseguenza ogni potere perde la sua consistenza quando Gesù ci libera dalla paura della morte ("*...chi perde la propria vita è colui che la salva...*"). Gesù ci comunica una vita indistruttibile; chiunque aderisce al suo messaggio non farà mai esperienza della morte (Gv 11,25-26).

Davanti a questo insegnamento e al modo conseguente di agire che Gesù dimostra, il Consiglio Supremo Giudaico, rappresentato dal Sommo Sacerdote, si raduna per prendere delle posizioni: se non si provvede al più presto tutta la nazione andrà in rovina... è meglio che uno solo perisca. Decidono di condannare a morte Gesù. Ciò che veramente conviene è che Gesù non continui la sua opera di liberazione del popolo, altrimenti tutta la gerarchia va in rovina.

Nel racconto della cattura di Gesù, l'evangelista Giovanni mette in evidenza la violenza del potere stesso. Vanno ad arrestare un uomo inerme, ma per farlo mobilitano tutte le forze disponibili: un distaccamento di soldati romani e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei (Gv 18,3).

I rappresentanti della religione preferiranno che sia Pilato a dare sentenza su Gesù; essi sono consapevoli dell'ingiustizia che stanno per compiere e dicono: "*a noi non è consentito assassinare nessuno*" (Gv 18,31).

I capi religiosi confessano che si tratta di un assassinato, ma si nascondono dietro la loro legge (Dt 5,17: "*...non uccidere...*"). Poi, davanti alla scelta tra Gesù e Barabba, preferiscono la liberazione di Barabba...

L'istituzione giudaica, in quanto sistema violento, preferisce il brigante e rifiuta Gesù che non ha mai fatto uso della violenza; ancora una volta si dimostra la corruzione del potere nonostante la sua "legalità" e la "sua benedizione dall'alto".

Un altro elemento sulla dinamica perversa del potere lo troviamo nella derisione che i soldati fanno a Gesù, incoronandolo di spine e rivestendolo con la porpora e lo scettro. Si tratta della ridicolizzazione della regalità. E Gesù accetta, poiché così dimostra il vero significato dei simboli del potere umano.

La regalità, secondo i vangeli, è qualcosa di ben diverso. Essere re significa essere "Signore", cioè libero in quanto nessuno è al di sopra di costui: l'uomo indipendente, autonomo e libero.

Per questo Gesù dice: "*Io sono re*" (Gv 18,37) e non "il re", perché tutti gli uomini devono diventare "re", nel senso di indipendenza, autonomia e libertà.

Gesù tollera ciò che i soldati fanno alla sua persona, cioè ridicolizzare le pretese di grandezza umana, la falsa superiorità del potere. Gesù invece si presenta come l'Uomo, colui che è capace di donarsi fino in fondo. L'uomo raggiunge la sua regalità, la sua grandezza quando è capace di amare senza paura di niente e di nessuno.

I capi religiosi chiedono, in nome della legge, la morte di Gesù.

La legge di Mosè vietava il considerarsi "figlio di Dio" (la pienezza dell'uomo). Gesù è figlio dell'uomo e figlio di Dio.

Non si può essere figlio di Dio se prima non si è pienamente uomo.

La legge si dimostra così incapace di rendere l'uomo maturo, non permette la pienezza dell'essere umano, la sua figliolanza divina. La Legge si presenta come il grande nemico dell'uomo, lo strumento di potere nelle mani dei capi religiosi.

Gesù viene crocifisso e con lui ci saranno altri due, uno da una parte e uno dall'altra.

Mentre gli altri evangelisti (Mt 27,38; Mc 15,27; Lc 23,33) dicono che si tratta di due banditi e che vengono collocati uno alla destra e uno alla sinistra, nel vangelo di Giovanni si dice soltanto che erano due, uno da una parte e uno dall'altra.

Non ci sono più precedenze (destra, sinistra...) poiché essi sono i compagni del re, coloro che hanno raggiunto la regalità come Gesù. Essi sono figure dei discepoli che hanno consegnato la propria vita in modo simile a Gesù.

Sulla croce di Gesù viene messa una iscrizione, uno scritto che di nuovo allude alla regalità del crocifisso.

È molto importante notare l'insistenza che l'evangelista dà al verbo "scrivere (γράφω)" (Gv 19,20-22).

L'espressione "**era scritto**" è quella tipica degli evangelisti per citare l'AT (cf. Gv 2,17; 6,31.45; 10,34; 12,14.16; 15,25) e viene usata ora per l'iscrizione della croce, "il titolo", come se la croce fosse un libro.

I sommi sacerdoti rifiutano ciò che era scritto sul "titolo", anche perché tutti potevano leggerlo (era scritto in ebraico, greco e latino, e il patibolo era vicino alle porte della città).

Questi versetti sono di somma importanza, in essi si afferma che l'antica scrittura (antico testamento) non è più "scrittura"... La nuova scrittura è quella che dice: Gesù Nazareno, Re dei Giudei.

Il contenuto di quel libro, ciò che la croce è diventata, è la persona stessa di Gesù crocifisso, l'uomo che consegna la sua vita per salvare gli altri. Non esistono altre scritture.

La nuova scrittura che è Gesù, sostituisce tutte quelle di prima.

Questa scrittura non è rivolta a un popolo in particolare, ma ha una dimensione universale, per questo si dice che il titolo della croce era scritto nelle tre lingue più importanti del mondo conosciuto da allora: ebraico, greco e latino. Se l'antica scrittura conteneva il codice della legge, quella nuova, istaurata da Gesù, contiene un codice completamente differente: l'uomo che muore per gli altri.

La norma di vita dei credenti non si trova scritta nelle pagine di un libro, ma nella

persona di Gesù che dona se stesso per amore dell'umanità.

In questo senso si capisce la risposta che Pilato dà ai sommi sacerdoti (i quali non accettavano simile iscrizione sulla croce di Gesù, cf. Gv 19,21): "ciò che ho scritto, scritto rimane (ὃ γέγραφα γέγραφα)". La nuova scrittura che è Gesù rimane tale per sempre.

Tutto quello che nell'AT non coincide o non è in sintonia con la nuova scrittura donata da Gesù, non è più utile per noi.

Gesù è la sintesi dell'antica e della nuova scrittura. Ciò che è in disaccordo con la parola di Gesù possiamo gettarlo via. Non si parla più di un libro ma di una persona, che diventa modello per tutti noi. Gesù è la nostra norma di vita, e così si rivolge ai suoi: "amatevi l'uno l'altro come io ho amato voi..." (Gv 13,34).

Il racconto della passione in Giovanni finisce con un ultimo intervento di Gesù dalla croce ("Ho sete") per adempiere fino in fondo il testo della Scrittura.

Il testo a cui l'evangelista si riferisce è quello già citato da Gesù stesso durante la cena: "...perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: **mi hanno odiato senza ragione...**" (Gv 15,25).

Gesù, durante la cena con i discepoli, ha accennato alla loro legge... egli non parla mai della nostra legge. La legge non può esser sua poiché è diventata strumento di oppressione del popolo.

In questo testo troviamo due messaggi:

- il messaggio di Gesù che significa amare fino al dono della vita
- il messaggio del sistema giudaico che è odiare fino a togliere la vita.

Odiare vuol dire disprezzare, l'odio verso l'altro significa il suo disprezzo.

Verso Gesù l'odio diventa mortale, fino a togliergli la vita.

Tale è il meccanismo diabolico di ogni sistema di potere: disprezzare fino a togliere la vita.

Nelle ultime parole di Gesù sulla croce troviamo un ulteriore invito ai carnefici a dimostrare un minimo di umanità... Gesù è in punto di morte; i boia sono le autorità di Israele, tutte, quelle religiose come quelle civili danno morte a Gesù.

Dove c'è il potere c'è il nemico di Dio.

Gesù prova ancora a dare loro un'ultima opportunità.

Davanti a un moribondo che chiede da bere essi possono compiere un gesto di compassione, Gesù non dimostra odio o rancore alcuno, chiede soltanto da bere.

Invece di un gesto di umanità, Gesù riceve l'ultimo gesto di odio totale: gli porgono una spugna imbevuta di aceto; egli accetta l'aceto senza reagire con l'odio.

Fino all'ultimo momento Gesù ha dimostrato il suo amore, la sua volontà di dare la propria vita, e perciò dice: "è compiuto...(τετέλεσται)" (Gv 19,30).

Ciò che raggiunge il compimento è l'essere umano.

L'uomo è come Dio poiché ha dimostrato un amore simile al suo.

Nel suo ultimo gesto, Gesù ha dimostrato di amare come Dio ama, senza limiti né condizionamenti alcuni, con un amore che mai cessa né si stanca.

In Dio non si trova rancore, vendetta, punizione... tutto questo riguarda un'idea falsa di Dio, anche se provengono dall'AT.

Dio è soltanto amore.

In Gesù si manifesta la stessa qualità di amore che Dio ha per l'uomo. In una atmosfera di odio, dove Gesù riceve insulti e disprezzi, dove gli tolgono la vita, la sua unica reazione è quella dell'amore verso coloro che lo uccidono. È questa la vera realizzazione dell'uomo, quando sviluppa fino in fondo la sua capacità di amare.

Ognuno riceve questa capacità dallo Spirito di Dio, ma bisogna saperla sviluppare in un processo continuo, attraverso un comportamento che assomigli sempre di più a quello di Gesù. Tale sviluppo comporta la progressiva scomparsa di tutte quelle altre reazioni che non sono amore, come l'odio, il rancore, la vendetta...

Nell'uomo che risponde solo con l'amore, la creazione ha raggiunto il suo compimento. Per questo la morte di Gesù non è la scomparsa di una persona, ma il trionfo del progetto di Dio.

Fino al secolo V, la celebrazione del triduo pasquale veniva chiamata: "la trionfante celebrazione di questi giorni", non c'era lutto né atteggiamento di dolore ma il trionfo del progetto di vita.

Dopo che Gesù ha detto: "è compiuto", chinò il capo e consegnò lo Spirito (Gv 19,30), la stessa forza di amore che il Padre gli aveva comunicato.

Non si parla di morte... ma del dono dello Spirito, è come se l'umanità di Gesù gli fosse scoppiata dentro e non la potesse più contenere e così la comunica a tutti, con il suo Spirito, con la sua stessa forza vitale.

Gesù aveva detto ai discepoli: "se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore produce molto frutto..." (Gv 12,24). Ecco la fecondità enorme del suo amore, capace di portare salvezza a tutta l'umanità.

Tale comunicazione di amore viene descritta nella scena del colpo di lancia (Gv 19,34).

Il fatto che l'evangelista stesso intervenga con una sua dichiarazione: "chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera..." (19,35) vuol dire che tutta la scena è altamente simbolica.

Il fatto di parlare del "costato" di Cristo richiama il racconto di Genesi 2,18-23 sulla creazione di Eva dal costato di Adamo.

Ora è Cristo il nuovo Adamo e con lui inizia la nuova epoca dell'umanità. Dal suo fianco nasce la nuova comunità.

Come Adamo si era addormentato e dal suo costato fu creata la donna, ugualmente Cristo - da cui non si dice che morì ma "chinò il capo", come se si addormentasse - fa nascere dal sangue e dall'acqua scaturiti dal suo costato la nuova Eva: la comunità dei credenti.

Il sangue è simbolo dell'amore gratuitamente dimostrato, l'amore manifestato fino alla fine. L'acqua invece è simbolo dello Spirito (Gv 7,37-39), la forza vitale, quella con la quale si comunica l'amore.

Così come la prima Eva era ossa delle ossa di Adamo e carne della sua carne, adesso la nuova Eva è spirito dello spirito di Gesù.

La comunità dei credenti è il gruppo umano che ha ricevuto lo Spirito e segue Gesù

con la stessa forza vitale.

La comunità possiede la stessa capacità di amare e di donarsi che Cristo ha, per questo il rapporto tra la comunità e il Signore è di assoluta intimità.

Non bisogna fare, però, di questo amore una legge; l'amore significa crescita continua, ed a ciò si riferiscono le parole del Signore: "*bisogna nascere di nuovo*" (Gv 3,3), nascere dallo Spirito.

Dobbiamo riconoscere che non siamo ancora all'altezza di amare come Gesù ci ama, e così essere disponibili a continuare la nostra crescita e maturazione.

Ci si nasce di nuovo, ma siamo sempre vulnerabili, bisogna crescere e saper consolidare quella nuova realtà vitale che è in ognuno di noi.

Diventa fondamentale in questo sviluppo non perdere mai di vista l'atteggiamento di Gesù, l'uomo inchiodato sul legno che continua a effondere dal suo costato sangue e acqua, che ci comunica continuamente e gratuitamente il suo amore.

Il nostro compito è quello di camminare in questa strada, tracciata da Gesù, e che ci porta alla pienezza umana.

CATECHESI DI P. JUAN MATEOS S.J. SUL TRIDUO PASQUALE:

(GRANADA, Spagna, 1982)

SABATO SANTO

La vita che vince la morte

La vita che vince la morte è ciò che chiamiamo "resurrezione". Ma bisogna intendere bene questo termine che appartiene al modo di parlare giudaico; il concetto di risurrezione era una categoria della religiosità farisaica. Ugualmente dobbiamo capire cosa significa: "...dopo tre giorni, risusciterà" (Mt 16,21; Mc 8,31; Lc 9,22), espressione appartenente al linguaggio dell'epoca.

I "tre giorni..." non sono da prendere dal punto di vista cronologico ma figurato, cioè ci si riferisce a un tempo limitato, piuttosto breve.

I discepoli fecero fatica a credere che Gesù continuava a vivere dopo la sua morte.

L'evangelista Giovanni ha presentato il fatto della morte di Gesù con un'espressione particolare: "chinò il capo (κλίνας τὴν κεφαλὴν)", nel senso di "addormentarsi", così si vuole indicare che la morte di Gesù è soltanto fisica ed essa non ha potere sulla sua vita.

Si tratta di un'apparenza che è di morte, ma dentro c'è la vita; è la stessa situazione che troviamo nella risurrezione di Lazzaro: "*il nostro amico dorme...*" (Gv 11,11). Questo è difficile da capire per i discepoli.

Nella scena della sepoltura, secondo Giovanni, si trova presente un discepolo "clandestino" (Giuseppe d'Arimatea, Gv 19, 38).

Costui rappresenta la comunità di discepoli che, per paura delle autorità giudaiche, anche essi si erano nascosti (Gv 20,19).

Di questo personaggio non si parlerà più, quindi egli è figura dello stato in cui vive la comunità dei discepoli. La paura di questo uomo è minore riguardo le autorità romane, infatti egli si rivolge a Pilato, chiedendo il corpo di Gesù.

Era meno pericoloso il potere straniero di quello del proprio paese.

I veri responsabili della morte di Gesù sono i sacerdoti, gli scribi e i dottori della legge: l'istituzione religiosa.

Accanto a quel discepolo clandestino, si trova anche Nicodemo, uno dei farisei simpatizzanti di Gesù e che era andato a trovarlo di notte (Gv 3,1-21: dove la notte è sinonimo di incapacità di comprendere, di essere nella zona delle tenebre).

Nicodemo, uomo pio e giusto, amante della giustizia, crede nell'efficacia della Legge per fare giustizia. Quando gli altri farisei, attaccano Gesù con false accuse, egli lo difende dicendo: *"la nostra Legge non permette di giudicare un uomo senza prima ascoltarlo"* (Gv 7,15); Nicodemo viene preso in giro dai suoi stessi compagni: *"...anche tu sei galileo..."* (Gv 7,52).

Nicodemo, nella sua ingenuità, pensa che la Legge sia imparziale, senza accorgersi che essa è strumentalizzata da una cerchia di potere per il proprio interesse.

Nicodemo invoca la Legge per difendere Gesù e coloro che detengono il potere ridono di lui: la Legge sarà il loro principale strumento per metter a morte Gesù.

Nicodemo, nonostante la sua ammirazione verso Gesù, è incapace di capire la novità del suo messaggio, per questo si reca al sepolcro con quasi cinquanta chili di unguenti per imbalsamare il corpo di Gesù.

Ora, cinquanta chili di profumi è una cifra del tutto esagerata, ma risponde all'intenzione dell'evangelista che intende così colpire l'attenzione dei suoi lettori.

Quando Maria, la sorella di Lazzaro, aveva unto i piedi di Gesù (Gv 12,1-5), prese una *"libbra"* di nardo prezioso, in segno del suo amore verso il Maestro.

Nicodemo, invece, che non prova un vincolo d'affetto simile (non ha veramente fede in lui), ma soltanto ammirazione verso un eroe ingiustamente condannato, si reca al sepolcro non con una ma con *"cento"* libbre di unguenti...! (Gv 19,39).

Nicodemo non crede che Gesù possa essere vivo, egli vuole soltanto onorare la memoria dell'eroe morto, l'innocente - ingiustamente condannato - che deve essere ricordato dalle generazioni future.

Gli aromi servono a questo, a imbalsamare un corpo che non vive più; tale è la sua mentalità: con la morte tutto è finito.

Il fatto preoccupante della scena è che il discepolo e il fariseo vanno insieme per seppellire Gesù, essi hanno la stessa mentalità riguardo la morte.

In Gv 19,40 si dice *"e lo seppellirono alla maniera giudaica"*; cioè, secondo la loro concezione della morte come fine della vita umana. Tale concezione è rappresentata simbolicamente dalla *"pietra del sepolcro"* (Gv 20,1): ciò che separa definitivamente il mondo dei vivi dal mondo dei morti.

Dietro la pietra del sepolcro non ci può essere speranza alcuna di vita.

Nonostante questo, e seguendo il linguaggio simbolico dell'evangelista, Gesù viene seppellito in un "orto", cioè in un giardino (in greco κήπος, è la stessa parola).

Il giardino è sempre luogo di fecondità, dove sgorga e rinasce la vita. Senza accorgersene, i due personaggi seppelliscono Gesù in un luogo che essi avevano a disposizione, in un luogo dove germoglia la vita.

L'evangelista aggiunge: *"era un sepolcro nuovo, dove nessuno era stato ancora posto"* (Gv 19,41).

L'espressione sembra una ridondanza del tutto arbitraria, se il sepolcro era "nuovo (καινόν)", era logico che nessuno era stato messo prima.

Bisogna saper leggere il testo fra le righe: il luogo riservato alla morte (sepolcro) si trova in un ambito di vita (giardino).

Con Gesù si inaugura una nuova era: il sepolcro sarà soltanto il luogo dove si trova la morte fisica, ma all'interno di quella morte esiste la vita, perciò esso si trova in un giardino.

Bisogna passare per la morte per entrare nella vita definitiva.

Un altro personaggio rappresentativo del racconto è una donna: Maria di Magdala, figura femminile che rappresenta la comunità cristiana.

I due personaggi che, nel vangelo di Giovanni, rappresentano la comunità dei discepoli sono: un maschio, il discepolo amato e intimo di Gesù (*"voi siete i miei amici..." Gv 15,15*), e una femmina: la Maddalena, immagine della comunità-sposa del suo Signore.

Per descrivere il rapporto di Gesù con la sua comunità, con tutti noi, vengono usate due figure umane (*"amico" / "sposa"*) che riguardano l'uomo e la donna (parità di diritti, stessa categoria).

Maria va al sepolcro e trova la pietra che è stata rimossa (non c'è più divisione tra mondo dei vivi e mondo dei morti; la morte non ha più l'ultima parola sulla vita dell'uomo).

Maria, immagine della comunità, ancora non si è accorta che Gesù non può essere morto, e va in cerca del corpo del suo "sposo" poiché è convinta che sia stato rubato (*Gv 20,2*).

Ancora non ha capito che Gesù non può essere cercato nell'ambito della morte (sepolcro).

Anche noi facciamo fatica a capire che la morte non interrompe la vita, che il morire non significa la fine di ogni esistenza umana.

Bisogna spiegare cosa è questa "vita".

Dio ha creato l'uomo e tutto ciò che esiste. La vita che contiene l'universo intero è opera di Dio. Egli è creatore, ma non tratta l'uomo come un suo suddito, né vuole sostituirsi a lui.

Dio lascia all'uomo totale iniziativa per agire e lo considera un suo collaboratore nonostante la sua intelligenza e libertà limitate.

L'uomo non ha ancora raggiunto la sua pienezza, pertanto, in quanto creatura che nasce è destinato anche a morire.

Il progetto di Dio sull'uomo non è che egli muoia, ma che possa vivere per sempre.

Dio vuole dare all'uomo una vita definitiva, pertanto finché non avrà tale qualità di vita, l'uomo sarà ancora "incompleto".

Per essere veramente uomo, cioè con una vita che non conosca tramonto, egli ha bisogno della capacità di amare, la stessa che identifica la persona di Dio.

L'uomo deve somigliare a Dio in questo: dimostrare un amore capace di donarsi completamente agli altri. Tale capacità di amare non è innata all'uomo, ma si tratta di un dono che Dio offre gratuitamente e davanti al quale l'uomo deve dare una risposta.

In questo senso si parla di una collaborazione tra Dio e la persona umana; quando essa è intelligente e libera può essere in grado di cogliere la natura del dono che Dio gli offre.

Ci sono due strade:

- quella dell'amore gratuito che procura vita definitiva,
- quella dell'egoismo che conduce alla morte.

La scelta a favore dell'una o dell'altra viene facilitata dal fatto che tutti noi portiamo dentro il desiderio di vita.

Dio ha seminato tale desiderio nell'intimo del nostro essere dal momento in cui ci ha creato.

L'aspirazione dell'uomo è quella di vivere in pienezza, raggiungere la felicità. Vita è sinonimo di amore, allegria, pace, comunicazione, prosperità, abbondanza...

È ciò che cerchiamo e di cui abbiamo bisogno.

Per riuscire in questo obiettivo bisogna inserirsi sulla strada dell'amore gratuito che vuol dire vita per sempre.

Colui che ama è vivo, chi è incapace di amare è già morto anche se fisicamente ancora in vita ("vegeta...").

Tutti noi siamo nati come persone "a metà...", incompiute, ma con la facoltà di scegliere, ed ecco la "seconda nascita": scegliere il dono gratuito dell'amore di Dio, per essere come lui capacitati ad amare senza limiti né condizionamenti.

A tale opzione libera dell'uomo -facilitata dal suo desiderio di pienezza- corrisponde l'effusione dello Spirito di Dio, la sua stessa capacità di amare.

Ora la persona umana è veramente "compiuta", a immagine e somiglianza di Dio, poiché rinata (nel vangelo di Giovanni si dirà: "nascere dall'alto", oppure "nascere dallo Spirito") a nuova vita.

Ciò che impariamo dal racconto evangelico della risurrezione è lo stato attuale dell'uomo, quello della vita fisica, non è quello ultimo e definitivo, ma si tratta semplicemente di una tappa nel processo di crescita ("evoluzione") dell'essere umano. Tale stato finisce con la morte fisica, ma l'uomo non finisce in esso.

Tale è l'insegnamento che Gesù vuol far capire alla sua comunità, rappresentata da tre fratelli: Lazzaro, Marta e Maria (Gv 11,1-44).

Le due sorelle mandano a dire a Gesù che Lazzaro è colto da malattia. Gesù si fa attendere alcuni giorni e quando arriva a Betania, il paese dove risiede la comunità, Lazzaro è già morto.

Tutta la scena si svolge in un clima di lutto e condoglianze... di fronte alla morte, la comunità mantiene lo stesso atteggiamento dell'ambiente paesano che la circonda.

I Giudei, i nemici di Gesù, non hanno trovato in quella comunità niente di particolare in modo da distinguersi dalla mentalità tradizionale.

Si tratta di una comunità che non ha rotto con l'ideologia del sistema che si oppone a Gesù.

I Giudei vanno da Marta e Maria per fare le condoglianze, come se il fatto che Lazzaro fosse discepolo di Gesù non avesse alcuna rilevanza davanti al dramma della morte.

Gesù preferisce rimanere fuori e non entra nella casa dove ancora vige la mentalità del sistema giudaico. Marta viene incontro a lui quasi con un rimprovero: *"Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto"*.

Come se Gesù fosse venuto a impedire la morte fisica...!

Essa è un fenomeno naturale in ogni organismo vivo.

Anche nella nostra mentalità si continua considerando la morte come una terribile tragedia (basta pensare all'apparato dei funerali di una volta con quel *"Dies irae"* che rendeva spaventoso ogni pensiero riguardo la morte).

Gesù non è venuto a sopprimere la morte fisica ma a vincerla.

Neanche la risposta che Gesù dà a Marta (*"tuo fratello risusciterà..."*) viene capita... essa la interpreta con un tono rassegnato: *"Sì Signore, so che risusciterà nell'ultimo giorno..."*.

Non resta altro che attendere con rassegnazione quella fine dei tempi per vedere i morti risorgere...

Questa era la dottrina farisaica riguardo la risurrezione (ancora vigente nelle teste di molti cristiani).

La risurrezione si vede come qualcosa di apoteosico relazionato con la fine del mondo (basta pensare al famoso "giudizio finale" di Michelangelo). Nei documenti dei farisei troviamo la stessa concezione.

Gesù, invece, cambia completamente rotta.

Egli stesso si presenta come "la resurrezione" perché lui è la vita.

Gesù comunica una qualità di vita tale capace di vincere la morte, non quella fisica ma la morte intesa come fine di tutto.

Anche riguardo l'espressione "l'ultimo giorno", Gesù intende un significato nuovo.

Secondo la mentalità giudaica, "l'ultimo giorno" comportava il cambiamento d'epoca, la fine di un mondo malvagio e peccatore e l'inizio di un mondo nuovo e definitivo, e in ciò consisteva la fine della storia.

Si inaugurava un'epoca nuova, di felicità e di pace dove soltanto i giusti potevano avere accesso.

La novità del messaggio portato da Gesù consiste nel dimostrare che l'inizio di quell'epoca nuova si verifica all'interno della storia stessa.

"L'ultimo giorno", in cui si inaugura il mondo nuovo, è quello della sua morte.

Lazzaro risusciterà nell'ultimo giorno, cioè nel giorno della morte di Gesù, poiché è dalla croce che egli effonde il suo Spirito, la vita definitiva che supera la morte fisica e apre l'essere umano ad una dimensione nuova.

Noi non possiamo pensare - come fanno alcune moderne "utopie" - che stiamo per creare qui la società definitiva e ultima.

Ogni tentativo di voler raggiungere lo stadio definitivo in questo mondo transitorio è una pura illusione.

Gesù non rinuncia a creare su questa terra una società giusta, il Regno di Dio è già presente in mezzo a noi, e ci dà la conferma che questa società nuova non perisce con la morte.

Il nostro compito è quello di contribuire nella costruzione di questa realtà del Regno, facilitando agli uomini il passaggio dalla morte alla vita, promuovendo una qualità migliore nelle situazioni umane e creando nuclei dove l'amore gratuito - che è alla base dei rapporti interpersonali - sia veramente visibile.

Un simile impegno non finisce in una realtà contingente come la nostra.

Bisogna superare il passaggio della morte fisica per continuare nel nostro processo di crescita.

L'essere umano è un "progetto" di immortalità, il cui esito dipende dall'uomo stesso.

E' un progetto che non può essere mai imposto dall'alto, bisogna che l'uomo dia la sua adesione e diventi collaboratore di esso.

Ciò dimostra la grande stima che Dio ha dell'uomo, quando lo innalza al suo stesso livello per renderlo simile a lui.

Tocca all'uomo saper scegliere:

- essere a favore della vita aprendosi all'amore,
- oppure optare per la morte chiudendosi nel proprio egoismo.

La nuova umanità sgorgata dal costato di Gesù è già in atto e tutti possiamo entrare a far parte di essa.

Chiunque sceglie di dedicare la sua vita agli altri, rinunciando all'egoismo, riceve lo spirito nuovo, la nuova forza per amare, tanto se è consapevole tanto se è inconsapevole, senza implicazione della sua fede (se è cristiano oppure no).

Lo spirito di Dio viene dato a tutti quanti fanno la scelta dell'amore che è quella della vita.

È questa la nascita della nuova umanità, quella destinata alla vita.

Il nascere comporta sempre una crescita; in questo modo l'uomo comincia a ricevere quella capacità, poi la sviluppa nel metterla in pratica.

Come il bambino, che ha volontà e intelligenza ma per esercitarla ha bisogno di crescere e maturare, allo stesso modo i credenti ricevono la capacità di amare ma essa sarà visibile quando la metteranno in pratica.

Bisogna imparare ad amare, non ci si arriva in un giorno...

In questo delicato compito Dio non si sostituisce all'uomo, ma lo lascia maturare, nella sua crescita, affinché sia l'uomo stesso a far uso di quella capacità che gli permette di impostare positivamente la propria esistenza e di arrivare ad amare come Gesù ha amato, fino al dono totale di sé.

La missione della comunità è quella di dimostrare un amore simile a quello del Signore. Così viene spiegato da Giovanni nella scena dell'apparizione di Gesù ai discepoli.

Dopo l'evento della morte del loro Maestro, i discepoli sono chiusi in casa per paura di essere scoperti dalle autorità giudaiche.

La paura è l'elemento dominante in quella situazione. Hanno paura di poter fare la stessa fine del Maestro.

Non possono credere che Gesù continui a vivere... quindi, la causa della paura è l'essere condannati a morte.

L'arma più forte del potere è quella di incutere paura con minacce di morte. Quando tale paura è superata abbiamo l'uomo completamente libero.

I discepoli non dimostrano di essere liberi, vivono nascosti per paura delle autorità.

In quella notte, Gesù si fa presente in mezzo a loro (la scena ricorda l'evento dell'esodo dall'Egitto che aveva avuto luogo di notte) come liberatore. I discepoli vengono liberati dalla paura di morire, si attua così il vero "esodo" verso la nuova società.

Gesù risorto si presenta in mezzo alla comunità e mostra i segni della sua passione e morte, ma egli è vivo.

L'evangelista ci descrive questa esperienza come se fosse una apparizione.

Ciò che la comunità dei discepoli ha sperimentato è il sentire vivo e in mezzo a loro -come fonte di vita - colui che era morto.

C'è un cambiamento radicale nella loro esperienza di fede, essi si riempiono di gioia.

Hanno avuto la conferma che la vita è più forte della morte.

Il Signore risorto alitò su di loro... come Dio aveva fatto nella creazione di Adamo. Il soffio è simbolo dell'effusione di vita, ora l'uomo vero comincia ad esistere.

Lo Spirito che viene comunicato è il frutto della morte di Gesù, la sua stessa qualità di amore che porta l'uomo alla sua pienezza.

Questo nuovo inizio della comunità viene accompagnato da una missione: *"come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi..."* (Gv 20,21).

Chi riceve lo Spirito è consapevole di non restare solo, la sua vita è accompagnata da Gesù e dal Padre (Gv 14,23) i suoi stretti collaboratori nel diffondere amore.

Come amici che sanno aiutare l'amico... non più "padroni" ma compagni di ogni essere umano.

Tale esperienza deve continuare a crescere in modo che la nostra fiducia nel Signore aumenti in maniera progressiva.

Non si può più parlare di un Dio adirato o arrabbiato con l'uomo... questo è completamente falso.

Il Signore è l'amico fedele, non ci abbandona mai e si può sempre contare su di lui.

Questa è l'esperienza nuova, e come tale non può rimanere chiusa in se stessa ma deve essere comunicata agli altri.

La comunità dei credenti non è un "cenacolo" di anime elette, ma un gruppo che progetta verso l'esterno la sua esperienza di vita e di pienezza.

L'amore di Dio si può paragonare a un sasso gettato in un lago, esso produce un'onda che si allontana sempre più dal centro, mai torna su se stessa.

Quando il Padre ci comunica vita non è per ritornare verso di lui, ma per uscire fuori, lasciandosi portare avanti da quell'onda centrifuga di amore.

Ciò che Dio vuole è che il suo amore si possa diffondere e raggiungere tutta l'umanità.

Questa è anche la missione del credente.

Così abbiamo la comunità, fenomeno nuovo e assolutamente efficace, garante dei rapporti interpersonali fondati sull'amore.

Si tratta di un gruppo delimitato non perché sia chiuso, ma per l'opzione che ha fatto: mettere in pratica l'unico comandamento che Gesù ha loro affidato (Gv 13,34).

L'esistenza della comunità si rende indispensabile nell'ora di offrire un'alternativa alla società perversa.

Altrimenti tutto rimane in parole: proporre altre utopie che non si concretizzano mai... poiché manca lo stimolo primario, quello di un amore che si offre gratuitamente.

La comunità è la piattaforma da dove parte la missione. Prima di tutto bisogna attirare gli uomini verso l'alternativa, proponendo una forma di vita diversa basata su rapporti fraterni e solidali e offrendo una testimonianza evangelica credibile.

Un altro aspetto della comunità è il suo impegno a favore delle situazioni di bisogno in cui l'umanità si trova. L'annuncio evangelico è accompagnato da segni che comunicano vita (guarigioni).

Come impostare la missione

In Gv 21, 1-14, nella scena della pesca dei discepoli, abbiamo la descrizione su come impostare la missione della comunità.

Sul lago non si trovano più dodici discepoli (numero che riguarda il popolo dell'antica alleanza), ma soltanto sette: la nuova comunità dei discepoli aperta al futuro ("settanta" era il numero delle nazioni pagane) e al mondo intero.

Uno dei sette discepoli (Pietro) propone di andare a pesca, e gli altri lo seguono... essi passano tutta la notte nell'intento di pescare ma non ricavano nulla.

La "notte", in Giovanni, è sempre figura dell'incapacità a percepire l'amore di Dio, non essere capaci di aprire gli occhi a quella realtà di amore che Dio ha manifestato in Gesù.

Per questo il racconto della pesca è figura della missione della comunità.

La missione sarà sempre infruttuosa se prima non si accetta come norma di vita quell'amore che Dio ci ha mostrato in Gesù.

Nel primo mattino, Gesù va incontro al gruppo dei discepoli... e chiede loro se

hanno qualcosa da mangiare, da mettere insieme al pane.

La risposta è negativa perché non sono riusciti a pescare nulla (di notte non si pesca... poiché la notte indica che si ignora completamente l'amore di Dio).

Gesù li fa prendere coscienza dell'inutilità della loro fatica, ma allo stesso tempo li anima a gettare ancora una volta le reti.

Seguendo tale suggerimento i discepoli raccolgono un'infinità di pesci. Ciò dimostra che la missione avrà esito positivo quando sarà fatta in sintonia con Gesù, con la sua parola.

Soltanto nella luce di quel mattino (luce = vita = amore), cioè, prendendo come norma di vita l'amore che essi ancora non hanno manifestato si può trovare frutto nella missione.

È molto importante in questa scena l'allusione al pane; esso si mostrerà come figura dell'Eucaristia.

Gesù ci dona il pane (la sua vita) ma bisogna accompagnarlo con qualcosa altro (il nostro impegno di amore).

L'eucaristia è il dono che Gesù fa della sua persona, si offre come cibo, allo stesso modo la comunità non può celebrare l'Eucaristia se non aggiunge la sua parte di cibo (pesce), cioè se non si dona agli altri.